GRUPPI DELLA PAROLA

V Incontro anno 2025-26 - 10 febbraio 2026

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XXVI scheda 1 Cor 14, 1-25

[1] Perseguite l'amore, aspirate anche ai doni spirituali, ma soprattutto alla profezia. [2] Infatti chi parla in lingue, parla non agli uomini, ma a Dio, poiché nessuno capisce, ma nello spirito dice i misteri. [3] Chi profetizza parla agli uomini per l'edificazione, la consolazione, la persuasione. [4] Chi parla in lingue edifica se stesso, ma chi profetizza edifica la chiesa. [5] Vorrei che tutti voi parlaste le lingue, ma di più che profetaste. È più grande colui che profetizza di colui che parla in lingue, a meno che non le interpreti perché la comunità ne riceva edificazione. [6] Ora, fratelli, se venissi presso di voi parlando le lingue, a che cosa vi gioverebbe se non vi parlassi in rivelazione, in conoscenza, in profezia e in insegnamento? [7] Similmente avviene per gli oggetti inanimati che emettono un suono, come il flauto o la cetra, se non si distinguono i suoni, come si potrà riconoscere ciò che si suona con il flauto e ciò che si suona con la cetra? [8] E se la tromba emetterà un suono incerto, chi si preparerà per il combattimento? [9] Così anche voi con la glossolalia, se non pronunciate una parola chiara, come verrà compreso ciò che dite? Sarete come chi parla al vento! [10] Nel mondo vi sono chissà quante varietà di lingue e niente è senza un proprio linguaggio; [11] ma se io non conosco il valore del suono, sono come un barbaro per chi mi parla e colui che mi parla è per me un barbaro. [12] Così anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averli in abbondanza per l'edificazione della comunità. [13] Perciò chi parla in lingue, preghi per poterle interpretare. [14] Se prego con la lingua, il mio spirito prega, ma la mia mente rimane senza frutto. [15] Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con la mente, salmeggerò con lo spirito, ma salmeggerò anche con la mente. [16] Poiché se benedici nello spirito colui che assiste come non iniziato, come potrà egli dire l'Amen al tuo ringraziamento, visto che non capisce quello che dici? [17] Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l'altro non viene edificato. [18] Ringrazio Dio di parlare le lingue più di tutti voi. [19] Ma nell'assemblea voglio dire cinque parole con la mia intelligenza, perché anche gli altri siano istruiti, piuttosto che diecimila parole da glossolalo. [20] Fratelli, non siate infantili nel modo di pensare, ma siate bambini quanto a malizia; siate invece maturi nel modo di pensare. [21] Nella legge è scritto: «In altre lingue e con labbra da stranieri parlerò a questo popolo, ma nemmeno così mi ascolteranno» dice il Signore. [22] Così le lingue sono come segno non per i credenti, bensì per i non credenti; mentre la profezia non è per i non credenti, ma per i credenti. [23] Se dunque si riunisse tutta l'assemblea e tutti parlassero lingue ed entrassero dei non iniziati o dei non credenti, non direbbero che siete invasati? [24] Se tutti profetassero, ed entrasse qualcuno non credente o non iniziato verrebbe rimproverato da tutti, giudicato da tutti. [25] Diventerebbero manifesti i segreti del suo cuore e, dopo essersi prostrato a terra, adorerebbe Dio proclamando che veramente Dio è fra voi.

Paolo prima indica i meriti del carisma della profezia in rapporto a quello della glossolalia (vv. 1-5), convalidando il discorso con alcune affermazioni relative all'interpretazione delle lingue (vv. 6-11). Poi presenta i limiti della glossolalia e i vantaggi della profezia nella vita ecclesiale (vv. 12-19) e per i non credenti (vv. 20-25).

Dopo aver esortato i corinzi a ricercare la via migliore che con l'inno viene identificata nello **stile dell'amore**, Paolo si riaggancia a quella esortazione con un duplice invito (v. 1). Il primo è ancora un comando a perseguire la carità e il secondo a ricercare i doni spirituali, soprattutto la profezia. Mentre i corinzi tendono a ritenere quello delle lingue come il dono più importante, probabilmente perché il più spettacolare ed eclatante, l'apostolo intende ridurne l'esercizio assembleare.

Per mostrare come la profezia abbia un grosso valore per la comunità ecclesiale, l'apostolo ora spiega il suo significato in rapporto a quello del dono delle lingue. **Parlare in lingue, infatti, non è per comunicare** con gli altri, ma ha un carattere più individuale (v. 2). La glossolalia serve per rivolgersi a Dio, anche se è ispirata ed esprime i «misteri», termine con cui si indica nel linguaggio paolino l'insieme delle realtà salvifiche cristiane. Al contrario, **la profezia è un linguaggio comprensibile** agli uomini, presentata con tre funzioni: **l'edificazione, l'esortazione e il conforto** (v. 3). La prima è il principio che guida Paolo al discernimento ecclesiale, costituisce il fine da perseguire all'interno delle assemblee comunitarie ed ha sempre come scopo l'amore; la seconda serve a sostenere i credenti; la terza a sorreggerli nel momento della sofferenza e del dolore.

La differenza quindi tra il carisma delle lingue e quello della profezia sta nel fatto che **il primo è utile in termini personali**, mentre **il secondo è di edificazione per tutta la comunità ecclesiale** (v. 4). Paolo, sebbene desideri che tutti possano parlare in lingue, preferisce tuttavia che si eserciti la profezia (v. 5). L'unica eccezione per cui anche il dono delle lingue è di utilità ecclesiale si ha quando esse vengono interpretate al fine di edificare l'assemblea: solo in tal caso questo esercizio ha lo stesso valore della profezia.

Paolo pone ora l'ipotesi di rivolgersi alla comunità da glossolalo (v. 6). Egli non sarebbe di alcuna utilità, perché non comunicherebbe rivelazione, conoscenza, profezia e insegnamento. Tutti questi termini nel linguaggio neotestamentario indicano diversi modi di comunicazione della salvezza cristiana all'interno della comunità credente riunita.

Per far comprendere l'inutilità dell'uso delle lingue all'interno dell'assemblea comunitaria, Paolo, attraverso una triplice domanda retorica, paragona la glossolalia all'uso di strumenti musicali, quali il flauto e la cetra, che non emettono suoni distinguibili (v. 7) o la tromba dal suono confuso, che non indurrà nessuno ad iniziare il combattimento (v. 8). Allo stesso modo i corinzi, parlando con suoni indistinti, **non possono comunicare alcun messaggio all'assemblea** credente (v. 9).

Una seconda argomentazione proviene dalla caratteristica molteplice delle lingue, che molto probabilmente è esperita da tutti in una città così cosmopolita come Corinto (vv. 10-11). Tuttavia senza la possibilità di decodificazione, i suoni rimangono indecifrati, allo stesso modo di quando si parla con un «barbaro», termine di tipo linguistico-culturale con cui si indicano le popolazioni che non usavano la lingua greca.

Ai corinzi che manifestano una attenzione particolare per i carismi, Paolo suggerisce di ricercarli, ma al contempo di **creare un criterio di valutazione**, privilegiando quelli che servono all'edificazione della comunità (v. 12). Pertanto, l'apostolo invita ad essere preoccupati soprattutto della crescita spirituale dell'assemblea. La glossolalia è utile soltanto se, mediante la preghiera, le lingue vengono interpretate (v. 13). **Profezia e preghiera non sono uguali, ma in relazione tra loro**.

Adesso Paolo svolge l'argomentazione con lo stile della diatriba ponendo il caso di uno che prega con le lingue. **Il suo spirito si nutre, ma non la sua mente**. Quest'ultima è intesa come organo dell'intelligenza e della comunicazione (v. 14). Non basta soltanto lo spirito nel pregare e nel cantare, **ci vuole anche l'intelligenza** (v. 15).

Per far capire quanto necessaria sia anche la comprensione, Paolo adduce l'esempio di chi compie una bella preghiera di benedizione con il dono delle lingue, mentre chi assiste non può capire e dare alla conclusione il suo assenso, che va espresso con la formula liturgica dell'Amen (vv. 16-17). Questa espressione stabilisce determinate affermazioni come vere e viene usata per la preghiera comunitaria. Per mostrare che non ha nessuna preclusione nei confronti della glossolalia, Paolo afferma di avere questo dono e di esserne dotato molto più di tutti (v. 18). Nell'assemblea egli

preferisce dire anche poche parole, ma comprensibili e funzionali all'istruzione dell'assemblea, piuttosto che tenere un discorso lungo, ma incomprensibile, perché fatto attraverso lingue sconosciute (v. 19). La contrapposizione tra il discorso breve, composto di «cinque» parole, e quello lungo di «diecimila» serve a mettere in rilievo l'**inutilità dell'uso delle lingue nella comunicazione** assembleare.

L'apostolo ora invita ad avere una **capacità di discernimento** non infantile, ma matura (v. 20). L'invito di Gesù riprodotto nel vangelo ad assumere l'atteggiamento dei bambini (Mt 19, 13-15) riguarda infatti il rapporto con ciò che è malvagio. La maturità invece proviene dal **sapersi appellare alla parola di Dio** nel momento in cui si deve prendere una decisione all'interno della comunità credente. Quest'ultima viene qui invocata perché i corinzi non si lascino abbagliare dal carattere trascendente della glossolalia (v. 21). Il testo di Isaia 28, 11-12 nel suo contesto originario presenta la denuncia dei falsi profeti, che non ascoltano la parola di Dio, e al contempo annuncia una nuova parola di giudizio proferita dallo straniero popolo assiro. Nel testo riprodotto da Paolo invece compare il futuro «non ascolteranno» e al posto del plurale il singolare alla prima persona («parlerò») per indicare che è una parola rivolta direttamente da Dio. Come il linguaggio degli assiri è di condanna nei confronti degli israeliti, così **la glossolalia può diventare segno di giudizio** nei confronti di una comunità che si è allontanata dalla fede.

Ora Paolo fa un confronto tra profezia e glossolalia in relazione al duplice uditorio di credenti e non credenti (v. 22). Le lingue possono essere un segno per chi non crede, mentre la profezia lo è per i credenti. Per esplicitare la funzione dei due carismi, Paolo propone due casi costruiti attraverso domande retoriche. Il primo descrive una comunità riunita i cui membri si mettono a parlare con il dono delle lingue: quando arriva qualcuno che è esterno, non può che ritenerli dei pazzi (v. 23). Il secondo si ha quando nell'assemblea si profetizza ed arriva qualche estraneo che, proprio mediante le parole profetiche, può **prendere coscienza del suo errore** e viene indotto a fare la propria professione di fede affermando che Dio è veramente all'interno della comunità (vv. 24-25; Is 45, 14). Pertanto, il dono delle lingue non ha la funzione di portare alla fede un non credente.

Non la straordinarietà o la capacità di colpire, ma la maturazione della comunità è il criterio per distinguere l'importanza e la necessità dei doni di Dio. La profezia quindi come mezzo per **cogliere nel presente del proprio vissuto l'azione di Dio** è un carisma fondamentale perché i credenti possano scoprire il suo intervento nella storia personale e comunitaria.

Suggerimenti

Alcune parole, nell'Interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.